

OLTRE IL PEACEKEEPING:

LA SFIDA DELLA PREPARAZIONE AL CONFLITTO PER L'ITALIA NELL'ERA POST-UCRAINA



A cura di: Gen. B. (Ris) Arcangelo Marucci

Indice

1. Introduzione: un quesito che esige risposte concrete
2. Il quadro delle capacità: cifre e paragoni
3. Geografia, alleanze e contesto strategico
4. Gli insegnamenti del teatro bellico ucraino
5. Il pericolo di affievolimento delle competenze militari
6. Invasione di compiti e l'utilizzo domestico delle Forze Armate italiane
7. Rivedere gli obiettivi primari: verso un assetto duraturo
8. Conclusioni

1. Introduzione: un quesito che esige risposte concrete

Il conflitto russo-ucraino ha determinato per l'Occidente una riflessione doverosa sulla propria struttura di difesa. Per l'Italia, questo esame assume contorni alquanto intricati: il nostro modello di Forze Armate, maturato negli ultimi trent'anni verso una dimensione prevalentemente focalizzata sulle missioni internazionali e sul sostegno alla sicurezza interna, è ancor oggi tarato per fronteggiare minacce convenzionali di elevata intensità?

La tematica non ammette spiegazioni basilari.

Valutare la prontezza del nostro sistema difensivo necessita l'analisi di parecchie variabili interdipendenti: dalla consistenza degli organici alla modernità dei sistemi d'arma, dall'esperienza operativa dei contingenti alla tenuta economica della spesa militare, fino alla dimensione più immateriale ma cruciale della motivazione e della visione strategica nazionale.



2. Il quadro delle capacità: cifre e paragoni

Sotto il profilo quantitativo, l'organico delle Forze Armate italiane è fissato per legge e attualmente si sta completando un processo di riorganizzazione che prevede un totale di circa 160.000 effettivi per il 2034, ripartiti tra Esercito, Marina e Aeronautica. La composizione specifica è dettagliata nella Legge n. 42/2025. Una cifra

sostanzialmente lontana ma non così fortemente a quella dell'Ucraina prima dell'invasione (250.000 effettivi).

Ciononostante, le somiglianze numeriche celano però disparità qualitative notevoli.

Il nostro arsenale comprende mezzi corazzati, sistemi blindati, aeromobili da combattimento e piattaforme tecnologicamente all'avanguardia, ma restano dubbi sulla loro quantità complessiva e sul livello di

ammodernamento conforme agli standard richiesti da uno scontro ad alta intensità contro un nemico comunque di caratteristiche omologhe o quasi. La discussione sulla modernizzazione delle dotazioni non è recente: affonda le origini nella Guerra Fredda, allorché l'eventualità di una breccia corazzata sovietica oltre il confine di Gorizia dominava gli scenari operativi. A quel tempo, lo squilibrio tra le forze meccanizzate del Patto di Varsavia e quelle NATO – stimato in un rapporto 4 a 1 – aveva generato simulazioni che prevedevano una resistenza italiana dell'ordine di poche ore. Sul fronte della formazione, le Forze Armate italiane mantengono standard qualitativi alti. Tuttavia, l'esperienza in scontri convenzionali su larga scala è inevitabilmente circoscritta. Al contrario, le forze ucraine



non solo maggiori stanziamenti, ma anche una programmazione pluriennale idonea a

convertire risorse finanziarie in effettive consistenze operative. È pur vero che ultimamente l'Italia si è impegnata ad aumentare la spesa militare in ambito NATO, ma la questione è complessa: sebbene gli impegni passati prevedessero di

hanno tratto vantaggio da otto anni di guerra nel Donbass (2014-2022), un banco di prova tattico che ha plasmato una generazione di militari esperti in operazioni di contesa reale contro un avversario ibrido.

La spesa militare costituisce un ulteriore punto nevralgico. Con un impegno pari all'1,5% del PIL, l'Italia si mantiene al di sotto del riferimento del 2% caldeggiato dalla NATO. Colmare questa lacuna richiederebbe

raggiungere il 2% del PIL entro il 2028, l'ultimo vertice NATO ha fissato un nuovo obiettivo del 5% del PIL da raggiungere entro il 2035. Questo cambiamento ha suscitato dibattiti e richiede una roadmap di flessibilità, poiché l'Italia deve bilanciare le pressioni internazionali con i vincoli di bilancio e debito pubblico.

3. Geografia, alleanze e contesto strategico

L'Italia trae beneficio da una conformazione geografica che, in termini difensivi, offre vantaggi importanti rispetto all'Ucraina. La natura peninsulare del territorio, la presenza delle Alpi quali baluardo settentrionale e la salvaguardia garantita dal Mediterraneo rappresentano elementi propizi in qualunque configurazione difensiva convenzionale.

Fondamentale resta l'appartenenza all'Alleanza Atlantica, che costituisce la vera assicurazione di sicurezza collettiva attraverso il principio sancito dall'Articolo 5 del Trattato di Washington. Il Concetto Strategico approvato al summit di Madrid del 2022 ha ribadito l'importanza della difesa congiunta e della deterrenza, prendendo atto esplicitamente del mutato ambiente di sicurezza europeo.

Parallelamente, l'Unione Europea ha dovuto confrontarsi con le proprie debolezze strutturali in ambito di difesa. L'aggressione all'Ucraina ha palesato un'incongruenza irrisolta: l'esigenza di autonomia strategica europea si scontra con la ritrosia degli Stati membri a cedere porzioni di sovranità nazionale in un ambito così delicato.



4. Gli insegnamenti del teatro bellico ucraino

Il conflitto in Ucraina rappresenta un caso di studio inedito per gli analisti militari odierni. Le forze di Kiev, inferiori per numero e tecnologia rispetto all'aggressore russo, hanno ostentato una capacità di resistenza che ha sorpreso gli osservatori internazionali, infliggendo danni considerevoli e frenando l'avanzata russa su molteplici direttrici.

Questa performance è riconducibile a svariati fattori convergenti. In primis, la preparazione tattica avanzata. L'istruzione impartita alle forze ucraine, sia tramite programmi bilaterali occidentali sia mediante l'esperienza accumulata nel Donbass, ha prodotto unità capaci di operare con efficacia sia in schemi convenzionali sia in assetti maggiormente duttili. La capacità di gestire operazioni decentrate, con piccole squadre dotate di ampia facoltà di giudizio e soprattutto di iniziativa, si è mostrata decisiva.

Altro elemento è l'integrazione di armamenti moderni. La fornitura di equipaggiamenti occidentali – dai sistemi anticarro Javelin e NLAW ai sistemi d'arma anti aerei Stinger, dai sistemi di artiglieria a lungo raggio HIMARS alle protezioni aeree NASAMS e Patriot – ha permesso alle forze ucraine di annullare i vantaggi numerici russi. Cruciale è stata l'abilità

di assimilare rapidamente queste tecnologie e inserirle nelle dottrine operative esistenti. Inoltre, l'asimmetria tattica, di fronte cioè ad un nemico superiore in termini di massa, le forze ucraine hanno sviluppato un approccio operativo fondato su agilità, diffusione e attacchi mirati contro punti logistici e di comando avversari. L'utilizzo estensivo di droni civili riadattati (dual use) per fini militari è uno degli aspetti più innovativi della contesa. Infine, il fattore morale e unità sociale. La difesa del territorio nazionale da parte degli ucraini ha di fatto generato una mobilitazione popolare che va oltre le sole Forze Armate, coinvolgendo l'intero consorzio civile. Questo elemento immateriale ma determinante ha bilanciato lacune materiali vistose.



5. Il pericolo di affievolimento delle competenze militari

Le conseguenze strategiche della contesa Russia-Ucraina si estendono assai oltre i confini territoriali. L'atto ostile russo ha indotto una riformulazione della struttura di sicurezza europea, con il potenziamento del fianco orientale NATO, l'adesione di Finlandia e Svezia all'Alleanza, e un riesame sull'ineluttabilità di accrescere le capacità repressive nazionali ed europee.

In questo contesto esiste la discussione sulla metamorfosi delle Forze Armate italiane che, nel periodo post-Guerra Fredda, verte attorno a un contrasto essenziale: il bilanciamento tra prontezza per confronti bellici convenzionali ad alta intensità e impiego in operazioni diverse dalla guerra (mantenimento della pace, imposizione della pace, stabilizzazione, contrasto al terrorismo, supporto alle autorità civili).

Esiste una corrente di pensiero che ritiene adeguato l'attuale indirizzo verso operazioni internazionali e mansioni di sicurezza interna. Secondo questa impostazione, nel presente clima geopolitico le minacce asimmetriche – terroristiche, criminalità organizzata, guerra cibernetica, instabilità territoriale – costituiscono pericoli più probabili e imminenti rispetto a

un'invasione convenzionale su vasta scala. In questa ottica, le Forze Armate italiane, con le loro abilità sfaccettate, offrono un contributo vitale alla sicurezza nazionale e globale. Una prospettiva differente manifesta preoccupazione per un possibile indebolimento delle capacità di confronto ad alta intensità. L'insistenza prolungata su operazioni di stabilizzazione, peacekeeping e sostegno alla sicurezza interna rischia di generare un bagaglio di abilità non idoneo per scontri convenzionali. Le prassi operative, la formazione tattica, la logistica e pure la mentalità organizzativa richieste per operazioni di polizia internazionale differiscono profondamente da quelle necessarie per contrastare un nemico convenzionale determinato.

Il caso ucraino offre spunti a sostegno di questa seconda ipotesi. Nonostante anni di partecipazione a manovre internazionali, le forze ucraine hanno dovuto velocemente riadattarsi a dottrine di conflitto convenzionale quando si sono trovate di fronte all'invasione russa. La distinzione fondamentale è stata l'esperienza acquisita, come anzidetto, nel Donbass che aveva mantenuto attive competenze belliche altrimenti destinate a indebolirsi.



6. Invasione di compiti e l'utilizzo domestico delle Forze Armate Italiane

Abbiamo accennato al fenomeno assai rilevante nel contesto italiano circa l'impiego sempre maggiore delle Forze Armate per attività di sicurezza interna. Iniziative come "Strade Sicure", inizialmente pensate come interventi passeggeri in risposta a emergenze

particolari, si sono gradualmente fissate come impieghi costanti che assorbono notevoli risorse umane e pecuniarie benché siano ad hoc per certi aspetti finanziate. Finanziamenti che potevano invece andare verso altre forme più utili come l'addestramento al combattimento in quegli scenari war, da tempo abbandonati perché divenuti quasi politically incorrect, e dunque dimenticati. Ciò ha provocato una sorta di de-professionalizzazione del "militare" lato sensu, segnatamente all'esercito che ha dovuto adattarsi a questa nuova tipologia d'impiego voluta dal decisore politico e senza tuttavia mai eccepire nulla, ovvero segnalando il rischio in un'ottica lungimirante. Questa deviazione solleva interrogativi organizzativi e funzionali di rilievo:



➤ Declino delle abilità specifiche: le procedure di ingaggio, le procedure tecnico-tattiche e in generale le direttive di impiego per operazioni di ordine pubblico si discostano drasticamente da quelle richieste in scenari di combattimento. Un militare adibito per anni a compiti di sicurezza urbana sviluppa ineluttabilmente una mentalità operativa diversa da quella necessaria per manovre contro un avversario convenzionale deciso.

➤ Sottrarre tempo alla formazione essenziale: il tempo dedicato alle operazioni di sicurezza interna toglie opportunità di addestramento mirato per scenari ad alta intensità. Le esercitazioni, elaborate già a livello di minori unità vitali per preservare capacità di combattimento combinato, esigono durate estese di preparazione e la piena disponibilità degli organici.

➤ Effetto sul morale e sull'identità professionale: l'assegnazione a lungo termine a mansioni ritenute secondarie rispetto allo scopo istituzionale primario può ingenerare insoddisfazione professionale e diminuire l'attrattiva della vita militare per i profili più preparati.

➤ Il fenomeno del "mission creep" – l'allargamento progressivo e spesso non previsto degli scopi di una missione – costituisce un rischio aggiuntivo. Interventi dapprima circoscritti tendono a espandersi quanto a mandato, durata e fondi impiegati, discostandosi gradualmente dal proposito iniziale e generando dipendenza istituzionale ardua da interrompere.

7. Rivedere gli obiettivi primari: verso un assetto duraturo

La **lezione** Ucraina suggerisce l'urgenza di una riallocazione strategica che restituisca importanza all'addestramento per operazioni di elevata intensità, senza rinunciare del tutto alle abilità maturate in altri ambiti operativi.

La focalizzazione sull'addestramento al conflitto armato è allora quantomai necessaria e tale da assicurare che i reparti soprattutto di manovra conservino cicli formativi rigorosi, con esercitazioni fedeli che ricreino scenari di scontro convenzionale. Ciò comprende l'integrazione di mezzi bellici attuali, la pratica di azioni multi-dominio (terra, aria, mare, cyber spazio) e l'istruzione congiunta con partner NATO. Solo in questa ottica occorre allora pensare a finanziamenti mirati in competenze essenziali.

L'esperienza ucraina mette in luce settori dove le risorse producono notevoli moltiplicatori di forza: sistemi d'artiglieria a lungo raggio, protezione aerea su più livelli, guerra elettronica, intelligence-sorveglianza-ricognizione (ISR), velivoli senza pilota in ogni classe, proiettili teleguidati.

Non si può nemmeno sottacere riguardo al rafforzamento delle strutture direttive e di coordinamento, ossia l'abilità di gestire

manovre complesse a livello di teatro che esige centri di controllo istruiti e tecnologicamente aggiornati. Il sostegno a sistemi C4ISR (Command, Control, Communications, Computers, Intelligence, Surveillance, and Reconnaissance) rappresenta un punto fermo spesso trascurato.

Inoltre, occorre riflettere sulla ottimizzazione dell'impiego interno. Le attività di sicurezza domestica andrebbero riportate a interventi temporanei e limitati, impedendo l'istituzionalizzazione di usi che snaturano la funzione principale delle Forze Armate. Laddove indispensabili, tali impieghi andrebbero strutturati in modo da non compromettere i momenti formativi delle unità.

Infine l'aumento della spesa per la difesa. Raggiungere e superare il limite del 2% del PIL è una condizione preliminare per ogni seria aspirazione di rinnovamento. Tuttavia, altrettanto cruciale è l'efficacia della spesa: allocazioni strategiche in ricerca e sviluppo, acquisto di sistemi fondamentali, e mantenimento degli apparati esistenti devono avere la precedenza su dispersione burocratica.



8. Conclusioni

L'ambiente strategico attuale presenta complessità mai viste prima. Alla minaccia convenzionale rinnovata si aggiungono insidie ibride, asimmetriche e tecnologiche che richiedono risorse variegata e capacità di adattamento operativo. La trasformazione tecnologica del campo di battaglia vista con la guerra tra Russia e Ucraina, ma anche e

purtroppo ancora una volta in Medioriente su Gaza, funge da banco di prova per tecnologie destinate a trasformare la guerra odierna. L'uso esteso di droni suicidi, sistemi autonomi,

sofisticata guerra elettronica e operazioni informatiche congiunte a manovre cinetiche delinea un nuovo modello operativo che le Forze Armate devono integrare. Questo quadro di situazione geopolitica internazionale, si riflette nel dibattito in corso in molti Paesi occidentali, inclusa l'Italia, ecco che allora l'idea che le Forze Armate, specialmente l'Esercito, debbano ripensare il loro focus dalle operazioni di supporto alla pace e sicurezza interna verso la difesa territoriale e la guerra ad alta intensità è un punto di vista ampiamente sostenuto da diversi analisti e vertici militari.

Si torna a riconoscere la necessità di prepararsi allo spettro completo dei conflitti, inclusa la guerra convenzionale ad alta intensità, e di adeguare a questo scopo addestramento, dottrine e, soprattutto, mezzi e tecnologie.



Pur senza polemica si tratta di “tempo perduto” a causa dell’incapacità di prospettiva di lungo periodo e lungimiranza strategica da parte del decisore politico con sorprendente e inaspettata complicità dei vertici militari. Dopo la Guerra Fredda, infatti, la politica ha adottato una narrativa di “dividendo della pace”, concentrando le risorse altrove e riducendo drasticamente i bilanci della Difesa. L’interesse si è spostato sulla sicurezza interna e sulle missioni di stabilizzazione (che spesso fornivano anche

un *soft power* in politica estera), trascurando il *core business* della Difesa: la guerra convenzionale. La pianificazione della Difesa richiede cicli di investimento che durano decenni e il decisore politico, spesso orientato da cicli elettorali più brevi, ha mostrato riluttanza a impegnare risorse significative per minacce percepite come lontane.

Soprattutto l’impiego massiccio dell’Esercito in operazioni come "Strade Sicure" è stato spesso percepito come una soluzione a buon mercato per problemi di ordine pubblico (competenza delle Forze dell’Ordine), con un chiaro danno per l’addestramento e la prontezza operativa alla guerra.

Invece di resistere alle pressioni politiche per il taglio dei budget e per l’impiego in compiti secondari, alcuni critici ritengono che i vertici militari abbiano eccessivamente snaturato le dottrine e l’addestramento ai conflitti ad alta intensità anche di tipo convenzionale per adattarsi ad altri modelli. Questo ha permesso di mantenere un certo livello di attività e rilevanza, ma a forte scapito della prontezza al combattimento tradizionale particolarmente in termini di procedure d’impiego.

La necessità di non creare attriti con il livello politico ha talvolta portato all’accettazione di risorse insufficienti o di ruoli considerati impropri, rendendo oggi più difficile l’urgente cambio di rotta.

Articolo a cura di: **Gen. B. (Ris.) dell'Esercito Italiano Arcangelo Marucci**

Il Generale di Brigata (Ris.) dell'Esercito Italiano Arcangelo Marucci, proveniente dai corsi regolari dell'Accademia Militare, ha conseguito la laurea in Scienze Strategiche e Internazionali Diplomatiche col massimo dei voti. La sua solida preparazione è stata ulteriormente arricchita da numerosi Master e corsi di specializzazione.

Collaboratore Nazionale SQUAD S.M.P.D.

